

Rassegna del 20/04/2011

CONFCOMMERCIO

Corriere della Sera	13	"Conti pubblici da correggere nel 2013-2014" - "Conti, la correzione va fatta ma molto meno di altri"	Offeddu Luigi	1
Corriere della Sera	12	Imprese all'attacco sulle riforme: bene il rigore, scossa deludente	Bagnoli Roberto	4

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	13	Niente quest'anno, poi interventi a tappe per raggiungere il pareggio entro il 2014	Sensini Mario	6
Sole 24 Ore	2	Lo stop del Governo sul nucleare - Il Governo azzera il nucleare	Fotina Carmine	7
Sole 24 Ore	2	Intervista a Paolo Romani - "Atomo quando vorrà la Ue, mediazione sul fotovoltaico"	Rendina Federico	9
Sole 24 Ore	22	Confindustria. Verso le Assise di Bergamo: priorità a energia e grandi opere - Priorità a energia e grandi opere	Picchio Nicoletta	11
Repubblica	6	Manifesti anti-pm. Lassini si dimette e chiede scusa al Colle - Manifesti Br, Lassini lascia e si scusa "Ma ho ripetuto le parole del premier"	Vanni Franco	13

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1	Le riforme immobili	Boeri Tito	16
Sole 24 Ore	1	"Stress test per i trattati Ue"	Pesole Dino	17
Sole 24 Ore	42	I sistemi di garanzia di Bruxelles drenano risorse alle Pmi	Azzi Alessandro	18

SETTORI

Repubblica	20	Il bluff dei farmaci generici erano gratis, ora si pagano "Basta con il ticket occulto"	Bocci Michele	19
------------	----	---	---------------	----

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	26	Media - Assintel - Migliorano i dati dell'Ict	...	21
-------------	----	---	-----	----

Tremonti «Meno di altri» «Conti pubblici da correggere nel 2013-2014»

La correzione dei conti pubblici nel biennio 2013-2014 «va fatta», e dovrebbe essere da 15 miliardi di euro, lo 0,5% del Pil ciascun anno, ma questo «dipende da come andrà l'economia nel prossimo biennio». Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, disegna la rotta dei prossimi mesi. Ma aggiunge che la situazione italiana «è meno spazzata» rispetto ad altri Paesi e la richiesta di correzione dei conti «è fra le più basse del mondo». E mentre, sostiene il ministro, si cerca di concordare le mosse più importanti con l'Europa, Tremonti afferma che dopo la crisi pensare a nuovi trattati sarà «un'ipotesi da prendere in considerazione».

ALLE PAGINE 12 E 13

R. Bagnoli, Sensini, Taino

La manovra L'audizione del ministro dell'Economia alla Camera

«Conti, la correzione va fatta ma molto meno di altri»

Tremonti: dopo la crisi pensare a nuovi trattati in Europa

Sono da condividere gli obiettivi di pareggio di bilancio ma manca la scossa per l'economia italiana

Cesare Fumagalli, [Rete Imprese Italia](#)

Manca una politica industriale: bisogna farla. È questione di capire le caratteristiche del nostro sistema e spingerle in avanti

Romano Prodi, ex premier

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La correzione dei conti pubblici «certo va fatta», e sarà «come minimo dello 0,5% un anno e lo 0,5% l'altro anno» ma questo «dipende da come andrà l'economia nel prossimo biennio». A tarda sera, davanti al Senato, il ministro dell'economia Giulio Tremonti disegna così la rotta dei prossimi mesi. Quella «correzione» che si definisce ora come inevitabile, si può tradurre con «manovra», parola di per sé

mai affascinante. Ma il ministro, fin da oggi, prova a mettere dei paletti: la situazione italiana «è meno spazzata» rispetto ad altri Paesi, la richiesta di correzione dei suoi conti «è fra le più basse del mondo». Si attraverseranno mari non calmissimi, questo lo sanno tutti. Mentre si cerca però di concordare le mosse più importanti con l'Europa, Tremonti lancia dalla torda un messaggio in bottiglia all'opposizione: il Def, il Documento su conti pubblici e riforme presentato dal go-

verno e che dovrà poi essere «vistato» da Bruxelles, è «un gioco, un meccanismo che si apre a tutte le proposte. Anche con l'intervento delle forze politiche, economiche e sociali». E dunque «sono attesi i documenti dell'opposizione. Ma le proposte devono essere scritte con metrica europea».

Subito dopo il «sì» del Parlamento, il Def si tradurrà in fatti: «Le prime azioni riguarderanno il Meridione, le opere pubbliche, l'edilizia privata». Più in là, il macigno: la riforma del fisco. Farla

«non è semplice», ammette Tremonti, e infatti «un solo Paese la



sta mettendo in cantiere ed è il Regno Unito. Noi ci stiamo lavorando con fortissimo impegno». Apprezzerà l'Europa? Questa è la domanda che attende risposta.

Nel frattempo, Tremonti lancia qualche scandaglio anche in quella direzione. Eccolo infatti, ieri mattina, all'Europarlamento di Bruxelles, dove raccoglie applausi bipartisan. Il ministro parla della nuova Europa davanti alle crisi, e dei principi di solidarietà. «Questo posto non è poi così brutto», dice. E parla naturalmente di quell'aula, ma forse può esserci una traduzione libera delle sue parole: anche l'Unione Europea, come il suo Europarlamento, non è poi così brutta, né per il ministro né per l'Italia. Possibili destinatari del messaggio: gli euroscettici, quelli che hanno proposto di saltar fuori dalla Ue. Con un «caveat», però, un ulteriore monito aggiunto dal ministro: questa stessa Europa deve rinnovarsi perché davanti alle crisi geopolitiche è stata «drammaticamente insufficiente» nell'applicare i principi dei suoi Trattati (Schengen non viene nominato,

ma la sua ombra sembra affacciarsi dietro ogni parola). Uscire da quegli stessi Trattati? «Credo che sia un'ipotesi da prendere

in considerazione» anche perché i Trattati «sono stati scritti prima della globalizzazione»; e forse proprio la crisi può essere la ragione «per pensare a una nuova convenzione spero ancora più in-

tensa». Ma in questa cornice, è ancora possibile portare avanti il sogno europeo? «Credo di sì — dice il ministro — ma a certe condizioni». Ancora applausi trasversali.

Tremonti parla poi della crisi dell'energia atomica. Lo farà anche più tardi, a Roma, dicendo che «sul nucleare va fatta una profonda riflessione anche dal lato economico. Io ho sottoscritto un programma che conteneva la parola nucleare e avrei qualche difficoltà ad escluderla. Evidentemente un'incidenza sul Pil ce l'ha». Ma, aggiungerà il ministro, quando si ha il nucleare si può avere «un beneficio attuale in bolletta» ma se poi c'è un problema allora può diventare un «maleficcio generale». Agli eurodeputati, ripropone invece il tema delle energie alternative coniugandolo a quello dei sommovimenti geopolitici: «È arrivato il momento» di investire in progetti sulle energie alternative «anche con gli Eurobonds, e anche in Paesi che soffrono la paura e la fame». Ciò che accade nel Mediterraneo ha già toccato noi e «toccherà anche l'Asia». Ma l'Europa è stata «missing in No action», nell'applicare a tutto ciò i suoi grandi principi. Mentre per la crisi economica ha dato «un'interpretazione molto ampia ma non abbastanza» dei suoi stessi principi. Basterà? «Speriamo». E se sarà stato una «culpa», il modo in cui tutto è stato gestito, per Tremonti sarà stata comunque una «felix culpa».

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita



Possiamo fare di più
La crescita però è stata dell'1,3%, come Londra ma con la metà del deficit



L'audizione

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha annunciato ieri durante la sua audizione al Senato che la correzione dei conti pubblici italiani sarà dello 0,5% del pil l'anno nel biennio 2013-2014

Le misure del governo

Dai conti pubblici agli interventi per il Sud
ecco il Piano per la crescita

CONTI PUBBLICI



- Impegno ad introdurre nella Costituzione il vincolo della disciplina di bilancio
- Impegno a raggiungere entro il 2014 il pareggio di bilancio

FISCO



- Drastica riduzione dei circa 400 regimi di favore fiscale
- Graduale spostamento del prelievo dalle imposte dirette alle imposte indirette

RICERCA



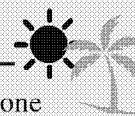
- Finanziamento pubblico, attraverso credito d'imposta al 90%, a sostegno delle ricerche
- Applicazione del miglior standard legale e fiscale europeo per venture capital e spin-off

ISTRUZIONE & MERITO



- Incentivi a sostegno dell'eccellenza dei professori
- Programma strutturale per finanziare il Fondo per il Merito, che prevede prestiti a lungo termine a condizioni agevolate

TURISMO



- Istituzione di Distretti turistico-balneari

SUD



- Creazione di almeno 10 «zero tape zones», cioè a burocrazia zero, ma controllate dal lato dell'ordine pubblico

CORRIERE DELLA SERA

Imprese all'attacco sulle riforme: bene il rigore, scossa deludente

Galli (Confindustria): le misure per la crescita? Criteri troppo generali

Il giudizio diffidente espresso da Confindustria diventerà nei prossimi giorni positivo non appena metteremo in campo atti concreti **Maurizio Sacconi**, ministro del Welfare

ROMA — Bene il rigore sui conti ma il programma nazionale di riforme (Pnr) presentato dal governo appare deludente e scarso di stimoli per la crescita. Secondo il direttore generale di Confindustria Giampaolo Galli la manovra annunciata dal ministro del Tesoro Giulio Tremonti, pari a 39 miliardi nel biennio, rischia «di essere più gravosa di quella voluta da Maastricht per entrare nell'euro» con forti tagli sugli investimenti pubblici (11 miliardi già nel 2012) in grado di «deprimere l'economia». Per **Re-te imprese Italia**, il network dei piccoli e dei servizi, sono «da condividere gli obiettivi di pareggio ma manca la scossa». Insomma di quella frustata promessa dal premier Silvio Berlusconi una paio di mesi fa per rilanciare lo sviluppo del Paese non c'è traccia. Così il mondo produttivo, davanti alle commissioni congiunte Bilancio di Camera e Senato, ha sostanzialmente bocciato la ricetta economica approvata settimana scorsa dall'esecutivo e inviata a Bruxelles.

Il governo, da tempo presato dalle critiche degli imprenditori (Marcegaglia in testa), non fa una piega. Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi si dice sicuro che il giudizio «diffidente» espresso da Confindustria diventerà «nei prossimi giorni positivo non appena metteremo in campo atti concreti». E intanto sembra contento di incassare il via libera alla linea del rigore «che di questi tempi non è poca cosa in un Paese con un grande debito pubblico». Lungo e articolato l'intervento di Galli che da subito

ha evidenziato in modo critico che il «Pnr non indica le azioni concrete per la crescita e la competitività del sistema». L'economista si è detto preoccupato della cifra della manovra messa in campo nel periodo 2010-2014 che ammonta a 5,3 punti di Pil contro i 4 del quadriennio precedente l'ingresso nell'euro. «Va dato atto al governo di aver assunto un quadro macroeconomico più realistico - continua Galli - per limitare i contraccolpi del risanamento sulla ripresa sarebbe opportuno introdurre con maggior decisione le riforme per liberare l'economia».

E qui l'elenco snocciolato da Galli è abbastanza impietoso. Bene il riferimento al processo civile «ma il Pnr non fa accenno alla riorganizzazione del sistema giudiziario». Giusti gli interventi per infrastrutture e trasporti «ma si tratta di risorse già previste». Così sul fronte dell'energia «mancano interventi per riorientare l'efficienza energetica». «Deludenti» gli strumenti per la ricerca e innovazione, «significative carenze» per rafforzare la concorrenza, sulla riforma fiscale «siamo ancora all'enunciazione di criteri troppo generali».

L'ex premier Romano Prodi, che nei giorni scorsi aveva condiviso il duello ideato da Tremonti contro la Francia nella pretesa di reciprocità, ieri si è schierato con l'allarme-solitudine lanciato dalla Marcegaglia. Per il Professore la richiesta di Confindustria significa che «manca una politica industriale e che ora bisogna farla».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dossier aperti



Troppo poco sull'efficienza energetica e sulla riorganizzazione del sistema giudiziario. Già previsti i piani sui trasporti e sulle infrastrutture



Le misure del governo

Dai conti pubblici agli interventi per il Sud
ecco il Piano per la crescita



CONTI PUBBLICI



- Impegno ad introdurre nella Costituzione il vincolo della disciplina di bilancio
- Impegno a raggiungere entro il 2014 il pareggio di bilancio

Le imprese

Confindustria, guidata da Emma Marcegaglia (foto), dà un giudizio positivo dell'azione del governo nel controllo dei conti pubblici ma esprime la sua insoddisfazione per il programma di riforme presentato dall'esecutivo a Bruxelles per accelerare la crescita. Secondo Confindustria mancano azioni concrete per la competitività

Il piano e le cifre

Niente quest'anno, poi interventi a tappe per raggiungere il pareggio entro il 2014

1,1%

Il tasso di crescita atteso dal governo per il 2011, leggermente al di sotto delle stime precedenti e appena sotto al tasso registrato nel 2010

2,7%

Il disavanzo del bilancio pubblico italiano rispetto al prodotto lordo previsto dal governo per il 2012, circa due punti sotto al 2010

0,2%

L'obiettivo di deficit rispetto al Pil nel 2014 presentato dall'Italia a Bruxelles, sul quale il governo si è impegnato con gli altri governi della zona dell'euro

In linea con Bankitalia

Il recente bollettino statistico della Banca d'Italia ha dato stime dell'entità della manovra correttiva che sono in linea con l'indicazione del ministro

ROMA — Giulio Tremonti ammette che tutto dipenderà dalla crescita dell'economia. Anzi, dice il ministro, «il nostro quadro economico è tale per cui si pongono obiettivi di necessaria maggiore crescita». Senza un aumento del prodotto interno lordo più forte di quanto non si preveda oggi, poco più dell'1 per cento annuo, la manovra di correzione dei conti che si profila per il 2013 e 2014, a cavallo di fine legislatura, rischia di essere pesante.

Se il tasso di incremento del prodotto interno lordo resterà quello che è, tra il 2013 e il 2014, ovvero per raggiungere il pareggio di bilancio per il quale il governo si è impegnato con l'Europa, serviranno riduzioni del deficit ben più ampie dello 0,5% annuo, che rappresenta lo sforzo minimo di avvicinamento all'obiettivo chiesto dall'Unione Europea ai paesi della zona euro, e al quale ha fatto riferimento ieri Tremonti.

Nella Decisione di Economia e Finanza appena approvata dal Consiglio dei ministri, pronta per essere consegnata a Bruxelles, la dimensione dello sforzo necessario per rispettare il programma di riduzione del deficit non è quantificata in termini assoluti. Ma quelli relativi rendono comunque l'idea dei nuovi interventi sul bilancio della Repubblica.

Tra fine 2012 e fine 2014 l'indebitamento netto dovrà scendere dal 2,7% del pil allo 0,2%, un calo del deficit di due punti e mezzo (dal

3,9% del 2011 al 2,7%, poi all'1,5% ed infine allo 0,2% nel 2014). Tradotto in soldoni, come ricordava la Banca d'Italia nel bollettino statistico pubblicato due giorni fa, sono 30-35 miliardi di euro abbondanti di manovra. In due anni.

Si tratterebbe di una correzione ancor più pesante di quella in corso, che arriva a 24 miliardi di euro, ma che ha valenza triennale, perché copre il periodo dal 2010 al 2012. Certo, se invece dell'1,3%, il prodotto interno lordo salisse al 2% annuo e oltre, tutto sarebbe più semplice, l'entità dello sforzo di risanamento dei conti si ridurrebbe di parecchio. «La Banca d'Italia ha detto di aver tirato fuori i numeri dai documenti del Tesoro. È la correzione che dobbiamo fare non in questo biennio, ma verso il prossimo. Come minimo lo 0,5% in un anno e lo 0,5% nell'altro. Ma tutto dipende da come andrà l'economia nel prossimo biennio», ha spiegato il ministro ieri sera al Senato, ascoltato sugli ultimi documenti di finanza pubblica presentati dal governo. Ma è proprio l'andamento dell'economia l'incognita: in Italia «dobbiamo e possiamo fare molto di più», ma i nostri conti non sono «spiazzati» rispetto a quelli degli altri paesi europei, ha spiegato il titolare dell'Economia.

Per il 2011 ed il 2012, in compenso, non ci sono grandi difficoltà nel far quadrare i conti della finanza pubblica. Servirà, comunque, una «manutenzione» della legge di Stabilità triennale varata alla fine dell'anno scorso.

Da qui alla fine di giugno bisognerà far fronte al rifinanziamento di alcune voci di spesa coperte solo per metà anno e tra queste quelle per le missioni di pace internazionali. A maggior ragione alla luce

della tendenza dei conti pubblici, si dovrà mettere mano anche a uno o più provvedimenti che stimolino lo sviluppo. La piena attuazione delle riforme previste nel Piano Nazionale che accompagna la Decisione di Economia e Finanza (che in pratica sostituisce il vecchio Dpef, il documento di programmazione), secondo il governo, dovrebbe garantire da sola un aumento del prodotto interno lordo dello 0,4% all'anno nel breve periodo. Ed a questo si dedicherà il governo nelle prossime settimane, mettendo a punto il nuovo Piano Casa, le nuove regole per le opere pubbliche e per il credito d'imposta sulla ricerca scientifica. Magari, nel frattempo, pensando anche a blindare l'equilibrio di bilancio nella Costituzione.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emendamento a sorpresa nel Dl omnibus: niente centrali in Italia - L'opposizione attacca: è solo una manovra per sabotare il referendum

Lo stop del Governo sul nucleare

La strategia nazionale sarà ridefinita con le Regioni - Romani: l'atomo quando vorrà la Ue

Con un emendamento al decreto legge omnibus (all'esame del Senato) il Governo decide la retromarcia sul nucleare: la moratoria di un anno viene sostituita con l'«abrogazione di disposizioni relative alla realizzazione di nuovi impianti nucleari». Un nuovo piano energetico sarà definito

con le Regioni. L'atomo tornerà «solo con una decisione coordinata di tutta l'Europa», afferma il ministro Paolo Romani in un'intervista al Sole 24 Ore. La mossa è stata interpretata dall'opposizione e dai referendari come il tentativo, attraverso l'archiviazione del quesito nucleare, di depotenziare il

referendum del 12 e 13 giugno, che riguarda anche la gestione ai privati dei servizi idrici e il legittimo impedimento, che potrebbe trasformarsi in una sorta di "voto sul premier". Ma senza il quesito sulle nuove centrali, il quorum è difficile da raggiungere.

Servizi ► pagina 2

Il nodo energetico

LE DECISIONI DELL'ESECUTIVO

Il Governo azzera il nucleare

Saranno abrogate le norme sulle nuove centrali - Verso lo stop al referendum

Tremonti. «L'energia atomica genera benefici locali in bolletta ma malefici generali»**Carmine Fotina**
ROMA

Il governo, presentando a sorpresa un emendamento al decreto legge omnibus all'esame del Senato, fa retromarcia sul nucleare. Il testo sostituisce la semplice moratoria di un anno con l'«abrogazione di disposizioni relative alla realizzazione di nuovi impianti nucleari». Una mossa subito interpretata dall'opposizione e dai referendari come il tentativo, attraverso l'archiviazione del quesito sull'atomo, di depotenziare il referendum del 12 e 13 giugno che riguarda anche la gestione ai privati dei servizi idrici e il legittimo impedimento, che potrebbe trasformarsi in una sorta di "voto sul premier".

Sondaggi che sarebbero stati visionati da Palazzo Chigi avrebbero indicato una buona affluenza sull'onda del disastro giapponese. Senza il quesito sulle nuove centrali, però, il quorum tornerebbe un obiettivo molto difficile da raggiungere. E, con la cancellazione delle norme, l'uscita del nucleare dal referendum sembra in effetti scontata. La legge 352 del

1970 stabilisce infatti che, in caso di abrogazione delle disposizioni oggetto del quesito, «l'Ufficio centrale per il referendum dichiara che le operazioni relative non hanno più corso».

L'Italia si muove dunque sulla scia delle decisioni tedesche e della riflessione aperta in Europa. Pesa l'incidente di Fukushima e vanno considerati i costi dello smantellamento ha detto ieri il ministro dell'Economia Giulio Tremonti intervenendo alla Commissione affari costituzionali dell'Europarlamento dove non ha esitato a osservare che se «il nucleare genera benefici locali in bolletta, i malefici sono generali».

Poco dopo la notizia dell'emendamento, anticipata in tarda mattinata da Radiocor, ha acceso la polemica politica. Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani parla di «vittoria» ma accusa il governo di fuggire «dalle sue stesse decisioni perché è chiaro che vuole scappare dal confronto con l'opinione pubblica nel referendum». Alleanza per l'Italia, con Francesco Rutelli, rivendica il merito di aver presentato un emendamen-

to per la soppressione del programma nucleare copiato dal governo, mentre il presidente dell'Italia dei valori Antonio Di Pietro parla di «truffa» per depotenziare i quesiti sul legittimo impedimento e sull'acqua e fa notare come lo stesso nucleare potrebbe tornare alla ribalta a referendum concluso.

È utile in tal senso esaminare nel dettaglio l'emendamento del Governo, firmato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta e presentato all'ultimo momento in Aula. Il testo, che sarà votato oggi, sostituisce il vecchio articolo 5 che conteneva la moratoria di un anno. In pratica vengono abrogate tutte le disposizioni contenute nel quesito referendario a partire dall'articolo 7 del dl n. 2 del 2008 che prevede la «realizzazione nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia nucleare». Nello specifico vengono cancellate anche le norme relative al nucleare della legge sviluppo del 2009, del decreto 104 del 2010 e dei decreti legislativi 31 del 2010 e 31 del 2011 sulla localizzazione dei siti delle

centrali. Quello che doveva essere il documento programmatico «con obiettivi strategici in materia nucleare» diventa un documento sugli indirizzi in materia «di gestione dei rifiuti radioattivi e di decommissioning degli impianti dismessi». Vengono salvate solo le disposizioni relative alla localizzazione del deposito nazionale delle scorie e alle compensazioni per il territorio che lo ospiteranno. Ieri il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo ha osservato come «la ricerca sul nucleare proceda in modo indipendente dalle scelte del Paese» ma ha sottolineato che tra gli articoli abrogati figura anche quello relativo alla «promozione della ricerca sul nucleare di quarta generazione o da fusione».

Ad ogni modo, per tornare ai



dubbi sulla reale volontà del governo di abbandonare l'energia atomica e sulla possibilità che il piano venga riformulato una volta disinnescato il referendum, l'esecutivo nell'emendamento chiarisce che la nuova Strategia energetica nazionale arriverà entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto omnibus tenendo conto anche del dibattito in corso in Europa. Conteranno insomma anche gli stress test sulle vecchie centrali e le valutazioni post Fukushima «sulla sicurezza delle tecnologie disponibili». In altre parole il governo lascia ancora una finestra aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINESTRA ANCORA APERTA

L'esecutivo definirà entro un anno la strategia energetica: per un eventuale ritorno all'atomo decisive le valutazioni europee

INTERVISTA

Paolo Romani

Ministro dello Sviluppo

«Atomo quando vorrà la Ue, mediazione sul fotovoltaico»

Federico Rendina

ROMA

Rinnovabili avanti tutta «con una soluzione equilibrata, che ne garantirà lo sviluppo a costi sostenibili. Tant'è che il decreto farà storcere il naso sia agli oltranzisti che rifiutavano il ridimensionamento sia a chi chiedeva praticamente la cancellazione degli aiuti» rimarca Paolo Romani, il ministro dello Sviluppo economico. Il nucleare? Addio a tempi migliori. Tornerà «solo quando verranno chiarite tutte le conseguenze e le incognite del disastro di Fukushima». Perché «abbiamo scoperto che nelle grandi centrali sono comunque possibili grandi incidenti». E bando al grande cortile delle emozioni e delle polemiche nazionali: l'atomo elettrico tornerà «solo con una decisione coordinata di tutta l'Europa».

Il decreto sui nuovi incentivi alle rinnovabili prende forma. Intanto ecco lo stop netto al nucleare. Un doppio scossone in una sola giornata. Cominciamo dalle rinnovabili. Oggi presenterete lo schema di decreto alla Conferenza Stato-Regioni. Lo digeriranno gli amministratori? E lo digeriranno le associazioni imprenditoriali che si combattono su fronti opposti: salva-incentivi e taglia-incentivi?

Dopo un mese e mezzo di confronti e mediazioni riteniamo che il decreto rappresenti un buona mediazione, condivisibile da tutti. Garantiremo al Paese un consistente sviluppo dell'energia fotovoltaica in un momento in cui il nucleare ha forti problemi, rendiamo sostenibile la produzione solare adeguando gli incentivi ai livelli ga-

rantiti dagli altri Paesi europei, con un decalage progressivo da qui a gennaio 2013 senza porre alcun limite agli incentivi dedicati agli impianti di potenza fino a 200 kilowatt che saranno del tutto liberi sui tetti e con un semplice meccanismo anti-frazionamento, e quindi anti-speculazione, per gli impianti a terra, con un ridimensionamento temporale degli incentivi proporzionale alla grandezza: meno veloce per i piccoli impianti, più veloce per quelli grandi. La transizione rispetto al vecchio sistema è garantita, e con essa la salvaguardia del progresso. In vista della piena adozione, dal gennaio 2013, del modello tedesco che prevede un decalage automatico a seconda degli obiettivi raggiunti.

La meta, quella vera?

Arrivare a 25 mila megawatt installati al 2017, quando la grid parity del fotovoltaico sarà raggiunta e gli incentivi non saranno più necessari.

Nel frattempo quanto spenderemo? E quanto spenderemo lasciando invece correre invece il vecchio e ultra-generoso sistema?

Da qui al 2016 spenderemo a regime tra i 6 e i 7 miliardi, contro gli 11 o 12 miliardi del tendenziale a regole precedenti. Quelle regole che, voglio sottolinearlo, ci stanno già facendo raggiungere gli 8 mila megawatt indicati nell'obiettivo Ue del 20-20-20, con autorizzazioni di allaccio richieste fin d'ora per altri 25 mila megawatt. Il tutto con un effetto che sarebbe stato devastante per i consumatori, le famiglie e le imprese, a cominciare da quelle piccole.

Ma a protestare, proprio ieri, è stata direttamente la Ue con il suo commissario per

l'energia Oettinger. Tagliare senza certezze, ha detto il commissario.

Lo ha detto perché è disinformato. In Europa si dovrebbe interagire puntualmente con i Governi, e solo dopo mandare lettere ed eventuali reprimende, senza farsi stravolgere da operatori che legittimamente difendono i loro interessi.

La Ue approverà il decreto?

Non vedo perché no.

E qui i mugugni da chi se li aspetta?

Mugugneranno da una parte gli energivori, che chiedevano tagli più drastici agli incentivi. Ma anche e forse soprattutto quelli che pensavano di fare grandi speculazioni con grandi superfici da dedicare al business del fotovoltaico.

Le risorse all'energia solare, c'è da dire, non verranno fatte mancare. Manica un po' più larga di quanto qualcuno temeva anche perché nel frattempo arriva lo stop al nucleare? A proposito: sarà un vero stop?

Una correlazione diretta tra incentivi al solare e nucleare non c'è. Certo, puntare sulle rinnovabili a questo punto è una scelta strategica importante. Quanto alla valenza reale dello stop al nucleare parliamo chiaro: Fukushima ci ha mostrato che incidenti rilevanti sono possibili. Lo dico malvolentieri, visto che ero e rimango un nuclearista convinto. Un nuclearista che sa benissimo che il nucleare, ora, non è culturalmente tollerato. Dobbiamo quanto meno riprogrammarlo, nel quadro di una strategia energetica nazionale. È prevista per legge una Conferenza energetica entro l'anno. Dal nucleare al solare,

dalle biomasse all'efficienza energetica: entro il 2011 lo scenario dovrà essere delineato.

I quesiti, e le opzioni, non mancano. Che ne dice dell'idea di trasformare in un profittevole hub dei matanodotti per tutto il continente?

Privilegerei piuttosto la costruzione di nuovi rigassificatori. I gasdotti ci legano a pochi fornitori, i rigassificatori ci consentono di differenziare davvero le forniture in attesa delle scelte future, nucleare compreso.

Compreso quando? Quando potrà tornare all'ordine del giorno?

Quando lo scenario dell'incidente di Fukushima sarà definitivamente chiarito, nella sua portata, nelle sue conseguenze, nelle indicazioni da trarne. E quando l'Europa intera avrà assunto decisioni comuni e condivise tra tutti i paesi, compreso il nostro. Che può dare un contributo attivo a pieno titolo, come paese non nucleare, al pari degli altri 14 paesi sui 27 della Ue che sono, va ricordato, nella stessa condizione.

Strategia d'attesa. Non è un po' poco?

Non è poco perché non è così. Abbiamo deciso di abrogare le norme che prevedono la localizzazione dei nuovi impianti nucleari ma non certo quelle che hanno istituito l'Agenzia per la sicurezza nucleare, né quelle che dovrebbero facilitare una soluzione al problema dello smaltimento delle scorie, a cominciare dalle vecchie scorie delle centrali nucleari che abbiamo chiuso e quelle che ogni anno continuiamo a



produrre ad esempio con l'attività medica.

Umberto Veronesi, dimessosi da senatore per presiedere l'Authority, può stare tranquillo...

Tranquillo fino ad un certo punto. Deve lavorare.

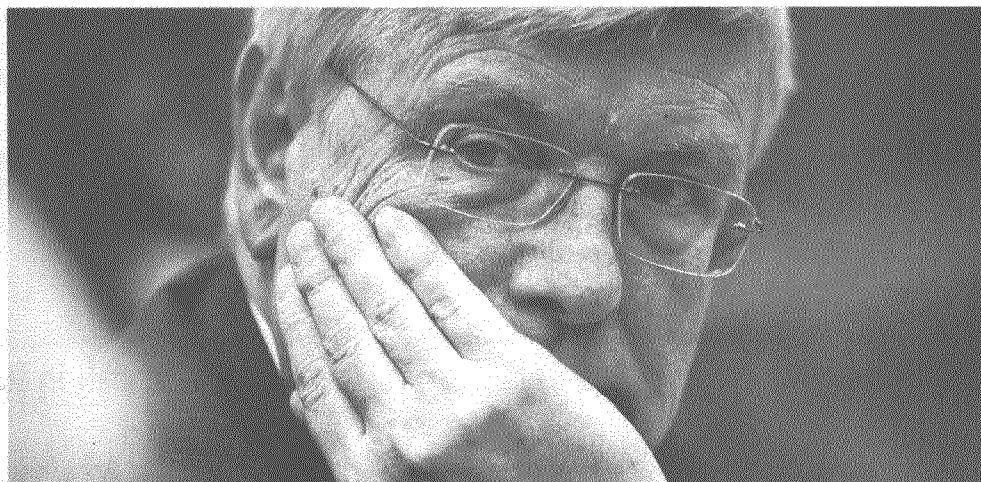
In una sede che dopo quasi due anni dalla promessa operatività dell'Authority ancora non c'è.

Praticamente c'è, qui a Roma. Questione di giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sull'energia solare un sistema di sussidi efficaci ma finalmente sostenibili»

«Con Fukushima l'atomo non è culturalmente tollerato»

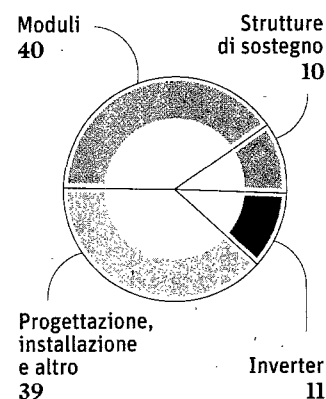


Paolo Romani

Il fotovoltaico

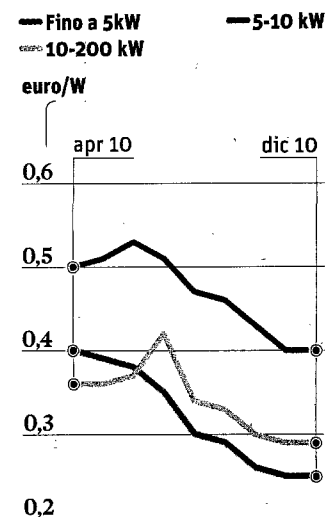
COSTI IN EVOLUZIONE

La ripartizione percentuale dei costi "chiavi in mano" di un impianto fotovoltaico residenziale. Negli ultimi anni il modulo ha iniziato a "pesare" sempre meno



PREZZO DEGLI INVERTER

Andamento del prezzo sul mercato spot degli inverter fotovoltaici. A livello internazionale a diminuzione media negli ultimi dodici mesi si è attestata intorno al 25 per cento



Fonte: Solar Energy Report

Confindustria. Verso le Assise di Bergamo:
priorità a energia e grandi opere **Pag. 22**

Verso le Assise. Domani a Firenze l'ultima tappa del «road show» di Confindustria per presentare l'adunata del 7 maggio

Priorità a energia e grandi opere

Marcegaglia: il momento è eccezionale, serve un atto di forte discontinuità

Nicoletta Picchio

ROMA

Abbiamo meno autostrade e ferrovie in confronto al resto dell'Europa a 15, rispetto alla popolazione. Siamo a quota 75 per cento. Anche i mercati del trasporto e della logistica hanno forti asimmetrie: nel settore aereo, nei porti e ferrovie le aperture sono limitate, nell'autotrasporto va ancora peggio.

Tirando le somme l'apertura complessiva del mercato logistico è al 77,6% della media Ue a 15 (ma al 66% della Germania) e quella del trasporto terrestre è al 65,8 della media Ue a 15 (ma appena al 25% della Germania).

Se si guarda l'energia, le penalizzazioni dell'Italia è ancora più evidente: l'elettricità costa il 30% in più che negli altri paesi, il gas costa il 30-40% in più in media rispetto ad Inghilterra, Germania, Olanda.

Infrastrutture, ambiente ed energia saranno i tre focus dell'ultimo road show che si terrà domani a Firenze, in vista delle Assise di Confindustria del 7 maggio. Una «grande adunata di imprenditori», come l'ha definita la presidente, Emma Marcegaglia. «Un evento straordinario, come si richiede ad un momento eccezionale, di forte discontinuità come quello che stiamo vivendo».

Le ultime Assise sono state convocate nel 1992. Oggi, dopo una crisi che ha modificato gli equilibri globali, c'è bisogno, secondo la Marcegaglia, di una riflessione approfondita sugli obiettivi che il paese e le imprese, come protagoniste nella scena economica e sociale, devono porsi a medio termine.

Prima delle Assise, il 6 maggio si riunirà il Comitato centrale della Piccola industria di Confindustria, che ha condiviso l'idea di una riflessione a porte chiuse tra imprese: i risultati di lavori del Comitato centrale diventeranno una delle tesi delle Assise.

Il road show tra la base è partito il 4 aprile: a Torino e Milano, per parlare di ricerca, tecno-

logie e innovazione; relazioni industriali per la produttività, il ruolo di Confindustria per le imprese che vogliamo. Il 14 aprile, a Roma e a Bari, ci si è concentrati su giovani, merito e opportunità, Pubblica amministrazione, semplificazione e costi della politica; Mezzogiorno e fondi strutturali.

Domani, a Firenze, si concluderà con le infrastrutture, l'ambiente e l'energia. Di fisco, credito e finanza si è parlato trasversalmente, nei vari appuntamenti.

Su tutti i temi, è stato preparato un dossier di approfondimento tecnico, con statistiche e raffronti europei. Sulle infrastrutture l'indicazione è netta: bisogna recuperare livelli di spesa per ridurre il gap di dotazione. E aumentare le liberalizzazioni nella logistica e nei trasporti: arrivare ad uno standard europeo potrebbe incrementare il Pil di almeno un punto, portandolo ai livelli auspicati da tutti, cioè almeno il 2 per cento.

Invece questa riforma a costo zero ancora non viene realizzata, mentre contemporaneamente da anni gli investimenti pubblici nel nostro paese si stanno riducendo: -23,3% in termini reali tra il 2004 e il 2010 e in proiezione passeranno dal 2,4% del Pil 2009 all'1,7% del 2013.

Per invertire questa tendenza, tenendo conto dei vincoli della finanza pubblica, l'agenda politica italiana dovrebbe per lo meno allinearsi a quella europea, che si è concentrata sulle riforme strutturali per favorire gli investimenti privati (liberalizzazioni dei mercati e strumenti finanziari innovativi).

Sull'ambiente, bisogna dare un forte impulso ai rigassificatori e ai progetti di stoccaggio del gas naturale, per rendere l'Italia l'hub del Sud Europa. La Ue si è posta l'obiettivo di una riduzione di CO₂ del 20% rispetto ai valori del 1990 per il 2020. Preoccupa il dibattito per porta-

re questo livello al 30 per cento.

Sarebbe un handicap in più per le aziende italiane, che devono già fare i conti con una minore produttività e un maggiore costo del lavoro per unità di prodotto e con una pressione fiscale: secondo la Banca Mondiale il tax rate complessivo sulle imprese arriva al 68% contro il 48,2% della Germania, il 37% del Regno Unito e il 29,2% della Danimarca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENDA

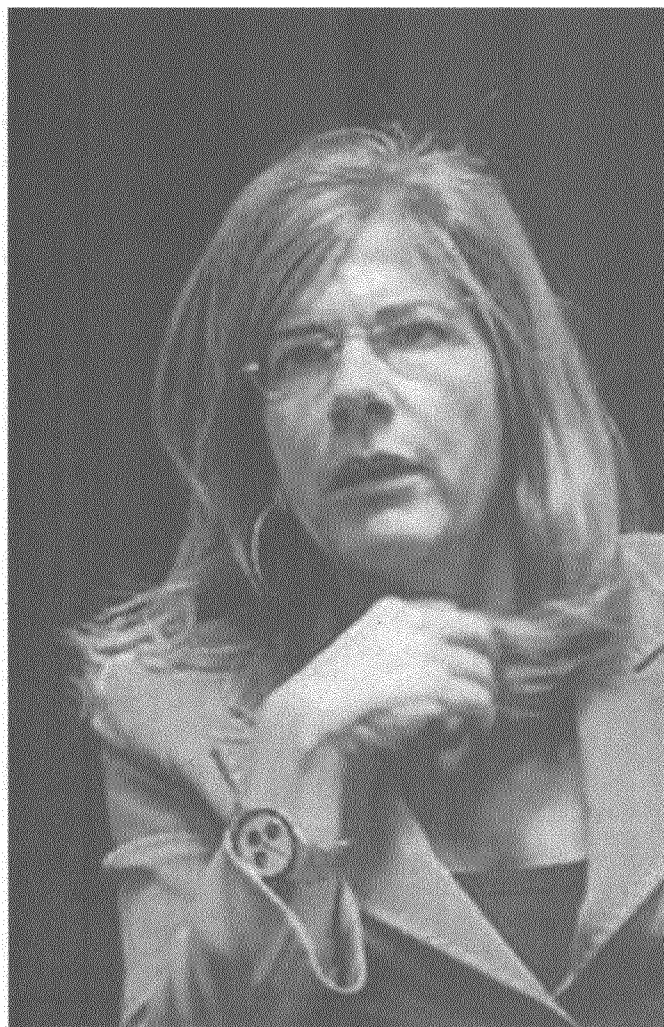
Dove e quando

Le Assise avranno luogo a Bergamo sabato 7 maggio. L'appuntamento ha un unico precedente, nel 1992

I temi della discussione

- Nel corso dell'Assise verranno affrontati otto temi
- Le imprese che vogliamo: il compito di Confindustria
- Le relazioni industriali per la produttività
- Fisco, credito e finanza
- Infrastrutture, ambiente ed energia
- Mezzogiorno e fondi strutturali
- Pubblica amministrazione: semplificazione e costi della politica
- Giovani, merito, opportunità
- Tecnologia, ricerca e innovazione





Verso le Assise. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

Rimpasto, ultimatum dei Responsabili al premier

Manifesti anti-pm Lassini si dimette e chiede scusa al Colle

MILANO — Roberto Lassini ha chiesto scusa al presidente della Repubblica Napolitano per i manifesti conscritti "fuorile Br dalla procura". Il candidato del Pdl alle comunali, scaricato dal sindaco Moratti, ha annunciato la «rinuncia irrevocabile» alla candidatura alle elezioni. Intanto sul fronte del rimpasto i Responsabili hanno lanciato un ultimatum: «Il premier mantenga gli impegni presi».

SERVIZI DA PAGINA 6 A PAGINA 11

Manifesti Br, Lassini lascia e si scusa “Ma ho ripetuto le parole del premier”

La Moratti la spunta. La Lega: basta scontri, stiamo con il Colle



BRIGATISMO GIUDIZIARIO

Silvio Berlusconi, durante una cena con i corrispondenti esteri accusa i pm di brigatismo giudiziario



MANIFESTI A MILANO

A Milano appaiono dei manifesti, preparati dal candidato del Pdl Lassini con su scritto "Via le Br dalla procura"



IL NO DELLA MORATTI

Letizia Moratti, candidato sindaco del Pdl, chiede l'estromissione di Lassini che si ritira dalla elezioni comunali

La vicenda

L'autore dei poster scrive a Napolitano e rinuncia in teoria alla candidatura, ma resta in lista

FRANCO VANNI

MILANO — «Illustrissimo presidente Napolitano, le parole da lei espresse in merito alla vicenda dei manifesti mi hanno profondamente toccato». Comincia così la lettera con cui Roberto Lassini, presidente dell'associazione che firma i poster "Via le Br dalle procure", si scusa con «con tutte le vittime del terrorismo». E annuncia di avere consegnato al coordinatore del Pdl lombardo Mario Mantovani, suo padrino politico, «dimissioni irrevocabili dalla lista del partito alle Comunali». In realtà, l'avvocato 45enne resta in corsa per il Pdl alle elezioni di maggio.

Il Viminale ha infatti chiarito che è impossibile eliminare un candidato delle liste, anche se è lui a chiederlo. Lassini potrebbe quindi prendere voti a sufficienza per essere eletto in Consiglio comunale. Ed è chiaro che non ci sta a fare da capro espiatorio: «Quello slogan riprendeva le parole del premier», ha ripetuto ieri dopo avere annunciato il proprio «passo indietro».

A chiedere a Lassini di ritirarsi dalle elezioni, oltre alle opposizioni, era stata il sindaco Letizia Moratti, con un *aut aut*: «Io e Lassini siamo incompatibili», ha detto. Come dire: o sene valui o me ne vado io. Una linea di fermezza decisa dopo che Napolitano ha definito «ignobili» i manifesti, parole poi riprese dal presidente del Senato, Renato Schifani. Mantovani, che da sabato scorso chiama Berlusconi ogni sera per sapere come com-



portarsi, ha resistito fino a ieri prima di gettare la spugna. E le pubbliche scuse imposte all'avvocato di Turbigo non sciolgono le molte ambiguità. A chi gli chiede se sia disposto a firmare un impegno a dimettersi in caso sia eletto, Lassini risponde: «Nonscherziamo». Più velenosa Tiziana Maiolo, ex assessore della giunta Moratti e oggi nemica giurata del sindaco, che segue Lassini ovunque e risponde per lui al telefono: «Fossi in lui mi farei eleggere, poi vediamo», dice.

Il caso resta aperto e la Lega, che alle Comunali spera di fare il pieno, affonda il colpo: «Le parole del presidente Napolitano per noi sono musica per le orecchie, i toni e lo scontro del dibattito sulla giustizia vanno abbassati», dice il capogruppo alla Camera Marco Reguzzoni. Ad acuire le difficoltà all'interno del Pdl è il fatto che, con Lassini, sia indagato per «vilipendio all'ordine giudiziario» anche Giacomo Di Capua, capo della segreteria di Mantovani, che avrebbe commissionato la campagna di affissioni. «Ho appreso di essere indagato dalla stampa», si limita a dire il braccio destro del coordinatore, che ieri avrebbe presentato le dimissioni. Il terzo iscritto nel registro degli indagati, nell'inchiesta coordinata dal procuratore aggiunto Armando Spataro, è lo stampatore dei ma-

nifesti. Qualunque sarà l'esito delle indagini, è evidente che le responsabilità arrivano al cuore del partito. «Mi hanno messo in mezzo, hanno appeso i manifesti quando ero già candidato, mi sono preso responsabilità per cose che non ho fatto», sbottava ieri mattina Lassini, prima che un incontro con Mantovani lo convincesse ad annunciare la sua rinuncia alla campagna elettorale.

Lassini ora annuncia di voler «sostenere Silvio Berlusconi in tutti i modi». Si definisce «non ricco, e anzi indebitato», ma ha a disposizione uno staff di almeno quattro persone, e cinque locali in centro sulla cui porta ancora si legge «comitato elettorale». Dalla sua ha avuto finora il *Giornale* della famiglia Berlusconi, a cui ha rilasciato domenica scorsa l'intervista-confessione in cui si è assunto la responsabilità delle affissioni anti-pm. Secondo gli inquirenti, quell'intervista potrebbe anche essere l'unico legame fra Lassini e i manifesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFERENZA STAMPA

Roberto Lassini annuncia la sua rinuncia a correre per il Comune. Il suo nome però non potrà essere tolto dalla lista

L'analisi

Le riforme immobiliari

TITO BOERI

«**S**I TRATTA di azioni e risorse già previste». Insomma, state cercando di venderci cose già fatte (e risorse già stanziare) spacciandole per nuove. È un'affermazione ricorrente nell'audizione di Confindustria alle commissioni di Camera e Senato.

Le due commissioni si sono riunite ieri per discutere i documenti preparati dal governo per il cosiddetto semestre europeo. Le 465 pagine elaborate dall'esecutivo lasciano in effetti poca speranza. L'esame rivela che l'acronimo Pnr dovrebbe essere declinato come "Proprio nessuna riforma". Del Piano nazionale delle riforme non c'è traccia se non nel senso che si prevedono piani (sul lavoro, la conciliazione tra lavoro e famiglia, etc.), insomma piani che generano altri piani. Doveva delineare un piano d'azione per i prossimi tre anni. Ma la politica economica contemplata da qui a fine legislatura ha come obiettivo strategico il rinvio ai posteri di manovre molto pesanti senza avere nel frattempo varato alcun provvedimento favorevole alla crescita, quindi tale da ridurre l'entità dell'aggiustamento dei conti pubblici necessario dal 2013 in poi.

Vediamo i numeri. Il governo in carica nella prossima legislatura dovrà immediatamente varare una manovra da quasi 40 miliardi, come riconosce lo stesso Documento di economia e finanza del governo. È una stima ottimistica perché assume che le misure sin qui varate dal governo abbiano piena efficacia. Tuttavia si tratta in gran parte di misure con effetti aleatori (come la lotta all'evasione), che per lo più spostano spese da un esercizio all'altro (come il blocco del turnover nella pubblica amministrazione), senza alcun miglioramento strutturale nei conti pubblici. Altre misure, come il patto di stabilità interno, devono essere rinegoziate ogni anno, e un governo sempre più debole rischia di trovarsi in grande difficoltà nel confermare i tagli agli enti locali. Se questi interventi non dessero i risultati previsti, dovremmo aggiungere fino a 25 miliardi ai 40 già previsti per il biennio 2013-14, rendendo l'aggiustamento lasciato in eredità ai posteri il più cospicuo della storia repubblicana. Rispetto alla legge di stabilità cambia in negativo la composizione dei tagli alla spesa pubblica. È contemplato, ad esempio, un taglio ulteriore delle spese in conto capitale, che si ridurranno di più di un quarto dal 2009 al 2012, il che significa presumibilmente peggiorare ulteriormente il nostro gap infrastrutturale.

L'unica operazione su cui il governo sembra intenzionato a investire il capitale politico residuo è il federalismo. Ma rischia anch'essa di lasciarci un'eredità pesante. Come nota l'audizione di Confindustria, rischia di esportare al Nord i disavanzi sanitari di molte regioni del Sud perché rende ancora più opaco il rapporto fra tasse e servizi offerti ai cittadini sulla base di queste entrate fiscali. Si deresponsabilizzano così i governi locali al cospetto dei cittadini che dovrebbero punirli elettoralmente quando tassano troppo in rapporto ai servizi forniti. Inoltre, il federalismo non ha portato sin qui a ridurre quelle duplicazioni di funzioni che sono alla base di molti sprechi nell'utilizzo di risorse pubbliche.

In tutto il mondo i governi sono impegnati in questa fase nel ridisegnare i confini fra intervento pubblico e

iniziativa privata. È la crisi del debito pubblico a rendere questa nuova cartografia indispensabile. Bisogna ridefinire priorità, trovare una migliore divisione dei ruoli fra pubblico e privato in un contesto in cui il primo è sottoposto ad una cura dimagrante, potenziando al tempo stesso il ruolo dello stato come regolatore dei mercati per evitare gli eccessi che hanno portato alla crisi finanziaria globale. Può essere anche un modo per trovare assetti migliori, rendere sia il pubblico che il privato più efficienti. È di questo che si discute negli Stati Uniti, come nel Regno Unito, in Francia come nella stessa Germania, che pure ha condizioni macroeconomiche invidiabili. Basta sfogliare i Pnr di altri paesi o, meglio ancora, il dibattito pubblico sui blog, per rendersi conto del fatto che si intende fare politica di bilancio, cambiare la composizione della spesa per renderla più efficace, maggiormente favorevole alla crescita.

Proprio da noi, che non abbiamo alternative a tornare a crescere, si discute di tutt'altro. Non c'è un'agenda di quelle riforme che sono note da tempo. Hanno a che vedere con la liberalizzazione di molti mercati di prodotti e servizi, incluse le professioni, la qualità e quantità degli investimenti in ricerca e in istruzione, un mercato del lavoro bloccato e segmentato, che tiene fuori molti, spesso i più istruiti, una specializzazione produttiva sbagliata, che ci espone maggiormente di altri paesi avanzati alla concorrenza dei paesi a più basso costo del lavoro, con una inadeguata dotazione infrastrutturale e, infine, un peso eccessivo della tassazione che finisce per scaricarsi su di una fascia relativamente piccola di popolazione e sui fattori produttivi.

I cosiddetti "responsabili" si stanno così prendendo la grande responsabilità di tenere in vita un governo che ha deciso di procrastinare ogni intervento. Come se non incombesse il rischio di contagio, ora che la crisi ha raggiunto la penisola iberica. Come se i problemi strutturali del nostro paese non fossero evidenti a tutti. Negli ultimi 15 anni abbiamo perso, in media, un punto di crescita all'anno rispetto alle altre economie dell'area dell'euro, viviamo un peggioramento degli squilibri con l'estero nonostante la stagnazione, sintomo evidente di una forte perdita di competitività dell'economia italiana. Per una volta i documenti del governo non sono reticenti nel mettere in mostra i problemi della nostra economia. Il contrasto con l'immobilismo del governo è ancora più stridente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO ALL'EUROPARLAMENTO

«Stress test per i trattati Ue»

Stress test
per i trattatidi **Dino Pesole**

«Vi propongo uno stress test sui trattati». Esordisce così il ministro dell'Economia Giulio Tremonti di fronte ai deputati della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo. Audizione da europeista, dedicata al trattato di Lisbona e al principio di solidarietà, che Tremonti trasforma in una sorta di analisi a tutto tondo sullo stato di salute dell'Unione europea, messo a dura prova dalla triplice emergenza originata dalla crisi economica globale, da quella geopolitica e infine dalla «crisi atomica».

Se nella gestione della «grande crisi» - premette il ministro - la risposta è apparsa faticosa ma alla fine adeguata, per il resto l'Europa, così come rappresentata da trattati scritti di fatto in un'altra epoca, ha agito come un'entità «missing in action», anzi «missing in non action». E allora, la proposta è duplice: da un lato occorre verificare i trattati, senza escludere una «nuova e più intensa convenzione», dall'altro è ora di investire sulle fonti alternative di energia, anche attraverso l'emissione di eurobond.

«Non sono qui a chiedere soldi per i migranti», assicura Tremonti, che comunque giudica la visione politica e l'azione dell'Unione europea su questo tema, al pari delle sfide aperte dalla crisi geopolitica, «drammaticamente insufficiente». La politica deve tornare all'etimologia greca, alla «politeia», «comprensione dei sentimenti e della cultura dei popoli». Di fronte alla complessità e simultaneità delle crisi esplose negli ultimi tre anni, non è dunque più ipotizzabile che l'Unione si attrezzi a farvi fronte con un ar-

mamentario giuridico costruito di fatto su «un mondo che è passato». L'approccio politico è orientato al principio secondo cui «il male è l'eccezione», mentre «nei matrimoni come nei trattati c'è scritto che ci si impegna nella buona e nella cattiva sorte». L'aspettativa - replica al deputato tedesco del Ppe, Elmar Brok - è che quel che è accaduto nei Balcani «sia comparabile con quel che sta accadendo nel Mediterraneo».

Se la crisi economica è stata originata dalla finanza privata, ecco che è mancata in Europa la sorveglianza proprio sulle distorsioni di una finanza di fatto senza controlli. Quanto alla crisi geopolitica, «dall'Atlantico all'Asia la storia si è rimessa in moto», e l'Europa ha risposto con una visione costruita «sui binari della paura». Una formula appunto «drammaticamente insufficiente», che pone in evidenza l'assenza di «politeia».

Infine sulla crisi originata dal disastro nucleare in Giappone, appare chiaro che non si tratta di una questione «riducibile alla banalità di un incidente tecnico». Anche in questo, «il trattato di Lisbona è molto poco specifico», le risposte sono insufficienti. «C'è scritto che chi inquina paga, ma qualcuno si è mai esercitato in una contabilità del nucleare, sull'effetto dei costi del decommissioning?» Ora l'Europa è a un bivio. Il pilastro resta l'economia sociale di mercato. Spirano venti di euroscetticismo in Italia?, chiede il presidente della commissione Carlo Casini. «Mi è stato detto che questo posto non è poi così male, è un'opinione che condivido», conclude Tremonti applaudito dai parlamentari.

Dino Pesole

INTERVENTO

I sistemi di garanzia di Bruxelles drenano risorse alle Pmi

di **Alessandro Azzi**

La recente crisi ha avuto un impatto negativo di grande rilievo sull'economia finanziaria, sull'economia reale, sul mercato del debito pubblico. Il costo sociale e monetario della crisi è stato elevatissimo. Alle perdite di valore delle attività finanziarie, vanno infatti sommati il gran numero di posti di lavoro persi e non più recuperati (soprattutto in Europa), la crescente disoccupazione giovanile, la deflazione dei salari, la modifica delle attese di crescita. Anche la fiducia degli operatori economici ha avuto una netta contrazione, come si evince dalla compressione degli investimenti e dalla difficoltà di emissione, per gran parte del sistema bancario globale, di obbligazioni a durata finanziaria superiore ai tre-quattro anni.

In questo quadro le piccole e medie imprese hanno trovato nei sistemi bancari, quello italiano in particolare, un fornitore di credito pronto nonostante la crisi e capace di garantire liquidità a tassi ridotti, come se l'economia fosse in ciclo espansivo invece che recessivo. L'accompagnamento finanziario alle imprese è stato possibile perché le banche italiane hanno generalmente impostato le proprie strategie su un solido presidio della liquidità, a garanzia della stabilità della loro azione e della crescita del Paese. Basilea 3 provvede a rafforzare la robustezza di questo pilastro, con l'introduzione di nuovi requisiti, di cui alcuni da sempre ben conosciuti alle banche italiane, grazie alla guida della Banca d'Italia.

Esiste però un nuovo fattore, noto ancora a pochi, ma potenzialmente capace di ridurre la liquidità delle banche e quindi la loro capacità di offrire supporto alle Pmi e alla ripresa dell'occupazione.

Parliamo del combinato disposto delle riforme in discussione a livello europeo dei sistemi di garanzia dei depositanti

(Dgs - Deposit Guarantee Schemes), di quella dei sistemi di garanzia degli investitori (Ics - Investor Compensation Schemes) e del fondo di gestione delle crisi bancarie (Brf - Bank Resolution Fund).

In linea generale, le proposte attualmente sul tavolo delle autorità europee prevedono, al fine di rafforzare la fiducia dei risparmiatori nel sistema finanziario, la costruzione di nuovi meccanismi basati sulla contribuzione da parte delle banche di rilevanti somme ex ante, da corrispondere nel corso di alcuni anni secondo percentuali dei depositi nel caso del Dgs (1,5%), del totale del risparmio amministrato nel caso

LA CRITICA

Le proposte allo studio penalizzano il sistema bancario italiano e in particolare il credito cooperativo

dell'Ics (0,5%) o del totale delle passività (obbligazioni, depositi non protetti) al netto dei mezzi propri nel caso del Brf (0,3%).

L'impianto sviluppato a Bruxelles appare chiaro: aumentare la fiducia dei risparmiatori e la stabilità del sistema finanziario attraverso la costituzione di risorse già disponibili versate appunto ex ante, con costo a carico delle banche per evitare la trasmissione dello stesso a carico dei cittadini, i quali hanno fin qui subito il costo dei salvataggi delle banche.

Su tale impianto vanno però effettuate alcune prime riflessioni di policy: la dimensione delle risorse che le banche dovrebbero versare ex ante è tale da essere paragonabile a una manovra di riserva obbligatoria di vecchia memoria. Pur se versate lungo un periodo di alcuni anni, queste somme sono nel loro complesso di notevole importo. Nel solo caso del sistema del credito cooperativo

italiano questo importo è pari a circa un miliardo di euro. Tale somma, lo si ripete, dovrebbe essere versata in un fondo invece che indirizzata verso impieghi nelle Pmi operanti nel territorio di pertinenza di ciascuna banca.

Le banche commerciali, che hanno contribuito a sostenere le Pmi in una crisi originata dalle banche di investimento, ne risultano paradossalmente, più colpite, in forza della maggiore dimensione dei depositi classici da esse gestiti.

Ancora più paradossalmente, sistemi bancari come quello italiano, che hanno dimostrato una sana e prudente gestione e che non hanno richiesto aiuti di Stato (ovvero i soldi dei contribuenti), sono ancor più colpiti rispetto a sistemi più tipicamente "mercato-centrici" come quelli anglosassoni.

Infine, tre volte più paradossalmente, la normativa fatica a riconoscere incentivi a quei meccanismi di prevenzione della crisi, che alcuni sistemi di banche come quelle di Credito cooperativo adottano, sotto la supervisione dell'Autorità di vigilanza, introducendo presidi ad hoc non solo di carattere mandamentale e sulla liquidità, ma anche di qualità della corporate governance e sopportandone interamente le spese. In conclusione, esiste il rischio che l'insieme di queste normative produca un rilevante effetto di compressione della liquidità del sistema bancario italiano e un danno per le Pmi. Tale drenaggio di liquidità, deciso a Bruxelles invece che a Francoforte, va attentamente valutato, anche perché genererebbe uno svantaggio competitivo del nostro Paese rispetto ai sistemi anglosassoni. Le banche italiane hanno dimostrato di essere stabili e capaci di servire il sistema-Paese: credo vada fatta una riflessione circa l'opportunità di ridurre le aliquote destinate alla costituzione dei fondi sopra detti.

Presidente federazione italiana Bcc



Il bluff dei farmaci generici erano gratis, ora si pagano “Basta con il ticket occulto”

I consumatori: lo Stato si fa lo sconto a spese nostre

Nei prossimi giorni si saprà quanti “equivalenti” torneranno a non avere costi

MICHELE BOCCI

DALLA mattina di venerdì scorso in Italia c'è un ticket occulto su centinaia di generici. Chi entra in farmacia si trova a pagare da alcuni centesimi a diverse decine di euro per medicinali che fino a pochi giorni fa erano gratuiti. L'Aifa ha infatti abbassato il valore dei rimborsi per i cosiddetti “equivalenti” dal 10 al 40% per far risparmiare il sistema sanitario circa 600 milioni all'anno. Il problema è che al provvedimento dell'agenzia non sono seguite riduzioni di prezzo da parte di tutte le aziende produttrici. E i cittadini devono accollarsi una spesa imprevista per una buona parte dei 4.200 generici. È esplosa così l'ira delle associazioni come Federanziani, che ieri ha scritto al presidente Napolitano perché venga sospeso il provvedimento di Aifa, e anche delle Regioni. In particolare della Toscana. «Si tratta di una gabbia che pesa sulle spalle della povera gente — dice il presidente Enrico Rossi — Noi abbiamo stanziato 400 mila euro per non far pagare quei soldi di differenza ai toscani. Ma gli altri? Qui si stanno trattando i cittadini come sudditi». Oggi, fanno sapere dallo staff di Vasco Errani, presidente dell'Emilia e della conferenza delle Regioni, il tema sarà affrontato in un incontro tra i governatori italiani.

La partita non è ancora chiusa. Del resto l'Aifa ha spiegato che per domani la maggior parte delle aziende produttrici di generici

avranno pubblicato in Gazzetta ufficiale l'abbassamento dei prezzi. Qualcuno già da ieri aveva preso questo provvedimento. Il presidente di Assogenerici Giorgio Foresti non è così ottimista. «Di certo ci saranno altre riduzioni di prezzo da parte dei produttori — spiega — Però credo che per un 30-40% dei prodotti questa misura non sarà presa. Le aziende non possono permetterselo perché incasserebbero meno di quanto spendono per la produzione. Tanto vale togliere quei farmaci dal commercio. Questa misura di taglio del rimborso non è stata preparata. Noi avevamo chiesto ad Aifa e al Governo di aiutarci ad aumentare i volumi, con politiche favorevoli al generico. Non le hanno fatte e ci troviamo a questo punto». Ci vorranno 24 ore per capire per quanti tra i 4.200 farmaci dovranno essere pagati e quanti torneranno gratuiti. «E i soldi spesi in questa settimana chi li rende ai cittadini? — chiede Rossi — Siamo danneggiati da questa manovra perché fino a ieri abbiamo detto ai cittadini di prendere gli equivalenti che costano meno e funzionano allo stesso modo. Così si rischia di spostare

alcune prescrizioni su farmaci di marca che hanno ancora il brevetto perché vengono rimborsati completamente, aumentando le spese per il sistema sanitario. Ma ciò che conta è il danno per i cittadini. È scandaloso che in questo paese si introducano ticket senza discuterne con le Regioni. Perché Aifa non ha prima parlato con le case farmaceutiche per sapere se avrebbero abbassato i prezzi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ticket sui farmaci generici

Valori in euro

Legenda

X,XX	prezzo del generico	X,XX	prezzo del farmaco di marca	
X,XX	costo a carico del cittadino	X,XX	costo a carico del cittadino	quota rimborsata dal SSN

Nimesulide

Antiinfammiatorio

3,60 4,43
0,24 1,07 3,36

Amoxicillina + clavulonamico

Antibiotico

8,72 10,20
0,80 2,28 7,92

Simvastatina

Anti colesterolo

9,24 10,54
3,50 4,90 5,64

Amlodipina

Antiipertensivo

5,43 7,10
1,69 3,36 3,74

Alfuzosina

Contro l'ipertrofia prostatica

9,66 10,66
0,88 1,88 8,78

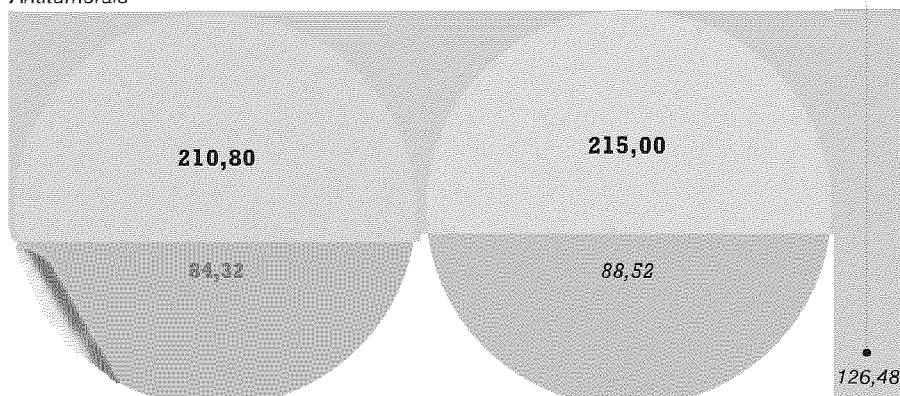
Ramitidina

Antiulcera

12,36 25,72
4,94 18,30 7,42

Bicalutamide

Antitumorale



Diclofenac

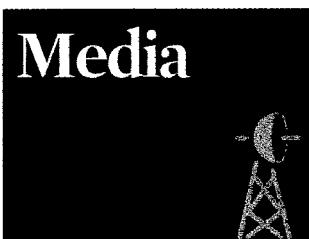
Antidolorifico

5,31 7,24
0,49 2,42 4,82

Cetirizina

Antiallergico

4,86 8,73
1,26 5,13 3,60



ASSINTEL

Migliorano i dati dell'Ict

Il barometro dell'Assintel (Associazione nazionale imprese Ict di Confcommercio) Report, con le anticipazioni sul primo trimestre, volge al variabile. Il settore Ict ha chiuso il 2010 a -7,6%. Il primo trimestre 2011 segna +13,2% sullo stesso periodo 2010. A livello congiunturale si registra un -8%, dovuto alla stagionalità tipica del mercato. A trainare sono software (+19,2%) e servizi It (+14,4%), in coda l'hardware (+6,9%).

